



EUROPA LAVORO

6

numero

Dicembre 2022 - Bimestrale
Distribuzione Gratuita

LA RIVISTA DELLA CONFEDERAZIONE AUTONOMA EUROPEA DEI LAVORATORI

MARRELLA:

Il Parlamento boccia
il salario minimo e
preferisce i palliativi

LEGGE DI BILANCIO:

Il governo Meloni manovra
quel che può

PRIVACY:

su internet la protezione
dei dati parte dall'utente



EDITORIALE

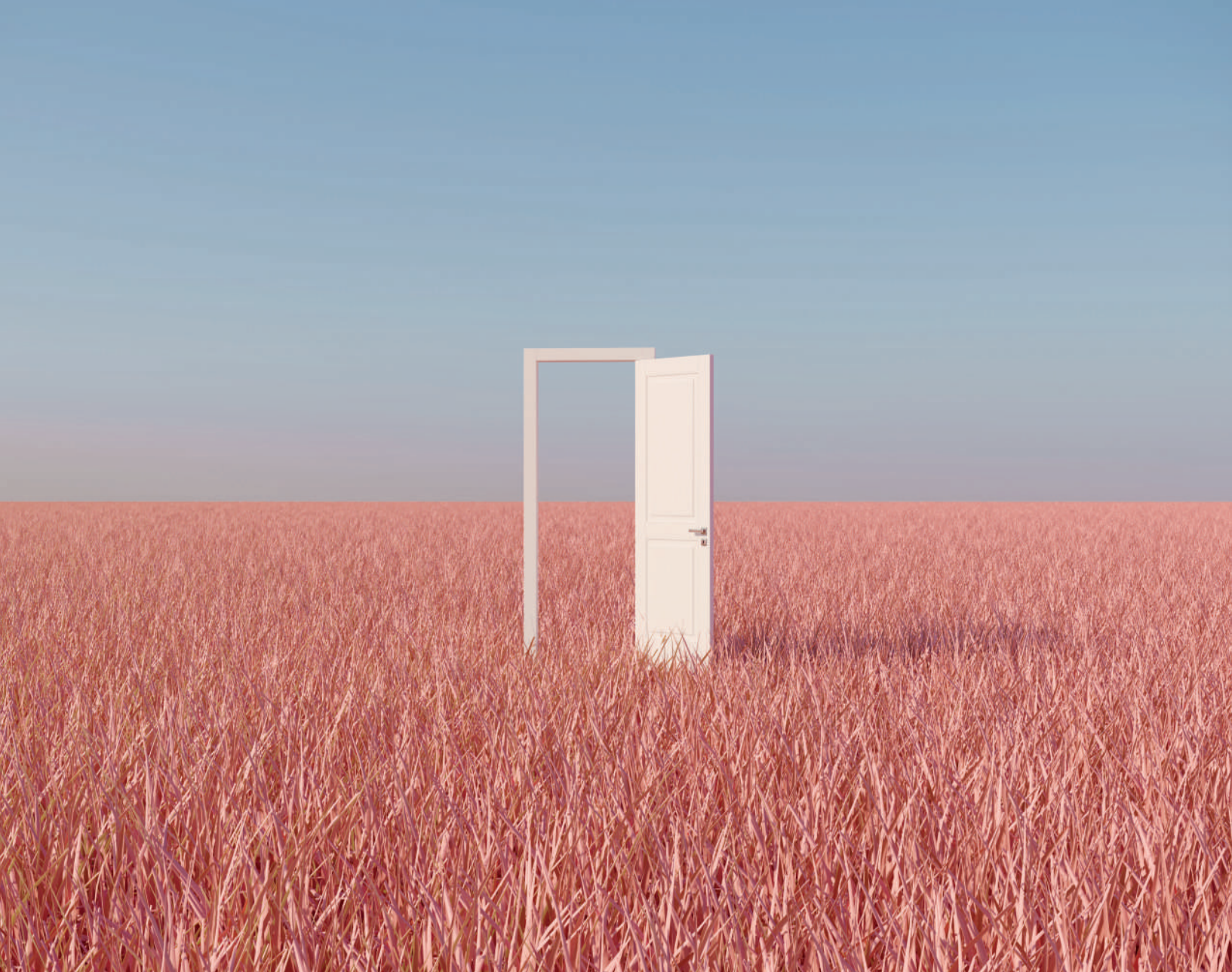
Il 2022 è stato un anno molto significativo e denso di avvenimenti che hanno sicuramente lasciato il segno. Coda della pandemia che ha cambiato per sempre la vita delle persone, il 2022 verrà sicuramente ricordato per l'inizio della guerra e per la scelta folle della Russia di invadere militarmente il territorio ucraino a febbraio. Il Presidente russo, Vladimir Putin aveva dichiarato che sarebbe stata una guerra lampo ma non aveva fatto i conti con la tenacia del popolo ucraino e la determinazione del loro Presidente, Volodymyr Zelensky. Il risultato sono le migliaia di morti soprattutto tra i civili, le inaccettabili atrocità della guerra, la povertà e la crudeltà che continua a condizionare la vita di quelle persone. La fine del conflitto, purtroppo, non sembra essere imminente, nonostante i numerosi appelli della comunità internazionale e del Santo Padre, anche se la nostra speranza resta quella di un accordo nel più breve tempo possibile.

L'anno appena concluso verrà poi ricordato anche per la scomparsa a settembre della Regina Elisabetta II, la sovrana del Regno Unito che per 70 anni ha governato e condizionato la vita del popolo inglese. Classe, eleganza e determinazione hanno sempre caratterizzato il suo mandato affermandosi come uno tra i sovrani più apprezzati della storia di tutti i tempi. Sempre sul fronte internazionale il 2022 vede la conferma ad aprile di Emmanuel Macron come Presidente francese; il ritorno di Inacio Lula alla presidenza del Brasile dopo la condanna per riciclaggio e corruzione; e l'assassinio a luglio dell'ex primo ministro giapponese, Shinzo Abe.

In Italia l'anno si apre con la rielezione a gennaio di Sergio Mattarella alla presidenza della Repubblica. Dopo una travagliata trattativa, i partiti alla fine hanno deciso di chiedere al Presidente uscente di sacrificarsi per il bene del Paese per un nuovo settennato. Ma l'avvenimento politico più importante è la vittoria alle elezioni del centro-destra a settembre, con il netto successo di Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni. Dopo la parentesi del governo Draghi, il centro-destra torna così alla guida del Paese. L'ultima volta era stata con il governo Berlusconi tra il 2008 e il 2011. Giorgia Meloni assume la carica di Presidente del Consiglio, primo Premier donna della storia della Repubblica. Il 2022 per il nostro sindacato, invece, è stato un anno importante, di riflessione e di crescita, di impegno e abnegazione, di lavoro e militanza. Sempre più radicata su tutto il territorio nazionale, spinta dalla determinazione del nostro Segretario, Domenico Marrella, la Confael ha assorbito nuove professionalità e competenze accrescendo la propria autorevolezza nel panorama economico e politico italiano. Sempre a difesa del lavoro e dei lavoratori il nostro sindacato è ormai interlocutore riconosciuto dalle istituzioni e temuto dalle altre forze sociali, ma apprezzato per i propri principi e l'onestà che lo contraddistinguono da sempre. Ormai in dirittura d'arrivo per il patronato e per l'iscrizione al Cnel, la Confael ricoprirà un ruolo da protagonista nel 2023 perché, come si dice, il lavoro paga sempre.

Gianluca G. Ricci





D I C E M B R E 2 0 2 2

Europa Lavoro Magazine

Bimestrale della Conf.A.E.L. - Confederazione Autonoma Europea dei Lavoratori

Iscritta al Tribunale di Roma in data 29 marzo 2022 n.41/2022 del Registro Stampa

Direttore Responsabile
Direttore Editoriale
Editore

Gianluca G. Ricci
Domenico Marrella
Conf.A.E.L.
sede: via Adolfo Ravà 106 - 00142 Roma RM
tel. 06 1641 62200
ufficiostampa@confael.eu
www.confael.net

Grafica e impaginazione
Stampa: tipografia

WKN Srl - wknstudio.com
Punto Stampa Srl



- 6** *Il Parlamento boccia il salario minimo e preferisce i palliativi*
- 10** *Il governo Meloni manovra quel che può*
- 16** *Vesparoli, Su internet la protezione dei dati parte dall'utente*
- 20** *Le lobby a Bruxelles, cosa insegna la questione delle tangenti di Qatar e Marocco*
- 22** *Vartolo, L'agricoltura 4.0 è una sfida, ma non stiamo investendo abbastanza*
- 26** *Santarelli, L'usura è un male da cui si può guarire*
- 32** *Ritorno "rosso" a Brasilia. Il sindacalista-presidente si insedia per la seconda volta*



Il Parlamento boccia il salario minimo e preferisce i palliativi

Anche il taglio del cuneo fiscale di 3 punti non produrrà effetti rilevanti sulle buste paga degli italiani

Il Segretario Generale Confederale, Domenico Marrella

Dopo una lunga battaglia politica, il Parlamento ha posto un veto pesante al salario minimo. Il 30 novembre, con 163 voti a favore, è stata approvata una mozione della maggioranza che esclude la possibilità di fissare una retribuzione minima legale. Occorre subito dire che la mozione non è vincolante, il Governo resta libero di adottare provvedimenti che vadano in senso contrario, ma questo atto – approvato non appena è iniziata la legislatura - assume un chiaro valore politico.

Le forze politiche che compongono la maggioranza hanno infatti scritto nero su bianco che il salario minimo non rappresenta lo strumento migliore per garantire condizioni dignitose di lavoro e di retribuzione. E questo nonostante in Italia si discuta da anni per definire una soglia minima. E soprattutto nonostante - solo a inizio ottobre, quindi nemmeno due mesi prima - il Parlamento europeo abbia approvato in via definitiva la nuova direttiva che riguarda appunto i “minimi adeguati”. Anche l'Europa, è vero, non fissa una soglia generalizzata per le retribuzioni, ma chiede comunque di allineare i salari con il potere d'acquisto che hanno i lavoratori dei vari Paesi, fissando una soglia che abbia validità per tutti i contratti e i rapporti di lavoro. La direttiva del Parlamento e l'approvazione da parte dell'Ecofin è stata un passo fondamentale. In Italia avrebbe consentito di combattere una povertà strutturale che ormai è sempre più in aumento e che sta colpendo in maniera particolare le nuove generazioni.

I ragazzi percepiscono una retribuzione che è almeno del 30% più bassa rispetto alla media nazionale. Secondo l'ultimo rapporto Eurostat pubblicato a settembre, un under 30 guadagna meno di 10.591 euro in un intero anno, con stipendi che si stanziano al di sotto degli 876 euro mensili. I giovani, insomma, sembrano ormai confinati in una fascia sociale che rasenta sempre di più la povertà, e per risolvere questa situazione servono interventi decisamente radicali.

Con la direttiva europea, ci si sarebbe aspettati che il dibattito si sbloccasse anche qui da noi. Oltretutto ad oggi, la maggior parte dei Paesi UE già riconosce il salario minimo. Insieme all'Italia, resistono solamente Austria, Finlandia, Danimarca, Svezia e Cipro. Il nostro Parlamento, invece, nella mozione ha affermato che per tutelare i diritti dei lavoratori sono più utili una serie di misure alternative come ad esempio la contrattazione collettiva, la riduzione del costo del lavoro, il taglio del cuneo fiscale e il potenziamento delle politiche attive. Si tratta di interventi utili, forse in alcuni casi anche necessari e non più rinviabili, su questo non c'è alcun dubbio, ma che comunque hanno dei limiti. Perché da soli non basteranno a alzare le retribuzioni dei lavoratori. Il Parlamento sostiene ad esempio che la contrattazione collettiva vada implementata, puntando soprattutto verso i contratti di secondo livello. Personalmente, ho sempre sostenuto la contrattazione di secondo livello, e torno a farlo anche in questa occasione. È uno strumento per sua natura agile e flessibile, ed è l'unico modo per regolare il rapporto di lavoro temperando le esigenze dell'azienda con quelle dei dipendenti ottimizzando così i costi di gestione. Ma non posso fare a meno di sottolineare che l'Italia è uno dei Paesi che ricorre maggiormente alla contrattazione collettiva, circa il 90% dei dipendenti vengono inquadrati in questo modo. E questo purtroppo non sembra aver avuto alcun effetto sui salari, come ha rilevato l'OCSE negli ultimi 30 anni le retribuzioni reali in Italia sono addirittura calate del 6%. Nell'Eurozona, l'unico dato peggiore è quello della Grecia, dove la contrazione raggiunge addirittura il 18%. Poi, ad eccezione della Spagna che ha subito un calo del 2%, tutti gli altri Paesi segnano un incremento. In Germania le retribuzioni reali sono cresciute del 10%, in Francia del 17%, il picco si raggiunge nelle repubbliche baltiche, con la Lituania che arriva al 258% in più.



E se questi dati non bastano, si può citare l'ultimo rapporto Istat che lancia un segnale allarmante sul nostro Paese: ben 1,9 milioni di famiglie e circa 5,6 milioni di individui si trovano in condizione di estrema criticità. Una situazione, che oltre a farci riflettere, ci spinge a chiedere ancora una volta misure concrete e politiche strutturali, utili a risollevare il futuro della nostra economia.

In uno scenario del genere, occorre prima di tutto una presa di coscienza. Non me ne vogliano i colleghi sindacalisti, ma sono le sigle che hanno portato avanti le contrattazioni collettive fino a oggi che hanno permesso tutto questo. E il primo errore che hanno commesso è nella prospettiva, perché hanno sempre cercato lo scontro, invece di perseguire un equilibrio. Condivido le parole della presidente Ursula Von Der Leyen quando afferma che la dignità del lavoro è fondamentale, ma mi permetto di aggiungere che è altrettanto importante la tutela delle imprese. Se si favorisce solo una delle parti, non ne risentirà solamente l'altra. Alla fine l'intero sistema diventerà insostenibile.

Ma tornando alla mozione, si sostiene che l'ampliamento della contrattazione collettiva servirà ad arginare il fenomeno dei cosiddetti "contratti pirata". E anche questo è un allarme che non si può non condividere. I contratti pirata sono quelli sottoscritti da sindacati e associazioni minoritari, se non del tutto privi di qualunque rappresentanza, che servono a costituire un'alternativa ai contratti tradizionali. Molto spesso questi contratti puntano proprio a far diminuire la retribuzione o le tutele per i lavoratori. E di conseguenza rappresentano un rischio enorme, non solo per i lavoratori, ma anche per le stesse imprese. Pur ribadendo che questo fenomeno va stroncato senza alcuna esitazione, non posso fare a meno di chiedermi se e quanto i contratti pirata influiscano sulla retribuzione media dei lavoratori italiani. In altre parole, i contratti pirata vanno debellati, ma non si può credere che una volta raggiunto questo risultato si colmerà anche il gap salariale. Del resto, la stessa mozione suggerisce come rimedio quello di estendere l'efficacia dei contratti collettivi nazionali comparativamente più rappresentativi alle categorie di lavoratori non comprese nella contrattazione nazionale. E, come abbiamo visto, questi sono circa il 10%, non pochi, ma comunque una minoranza.

Anche la riduzione del costo del lavoro e il taglio del cuneo fiscale sono interventi che vengono invocati da tempo, e bisogna riconoscere al governo il merito di essere intervenuto prontamente nella legge di Bilancio. Queste misure tuttavia, per i salari più bassi, ridurranno la pressione fiscale di appena 3 punti. E invece, serve un taglio decisamente più coraggioso. Altrimenti le buste paga dei lavoratori non cresceranno mai in maniera sensibile. È l'unica possibilità concreta per un effettivo rilancio economico. Perché significa non solo garantire una maggiore capacità di acquisto a ogni singolo lavoratore, ma anche ottenere un netto incremento dell'occupazione.

Tutti questi elementi fanno capire in modo chiaro quanto sia critica la situazione in cui versa il nostro Paese. E le soluzioni che al momento ha ventilato la maggioranza sembrano un timido palliativo. Per questo non condivido assolutamente la mozione che ha approvato il Parlamento, e mi batterò perché la maggioranza torni sui propri passi già nei prossimi mesi. È vero che nemmeno la direttiva europea ha posto l'obbligo di adottare una soglia minima, ma credo che il fatto di stabilire un minimo oltre cui non scendere rappresenti un punto fondamentale per la ripartenza economica.

Nell'ultimo direttivo nazionale della Confael, che si è tenuto a metà novembre, abbiamo ribadito l'importanza della parità dei salari, e in questo processo rientra necessariamente anche il salario minimo. Ma non solo. Come Confederazione chiediamo al Ministro del Lavoro Marina Calderone di adoperarsi perché l'Europa faccia propria la battaglia, assieme agli omologhi di tutti i Paesi dell'Unione Europea, per una contrattualistica paritaria che possa equiparare verso l'alto le retribuzioni di ogni singola fascia lavorativa.



**Il
governo
Meloni
manovra
quel che
può**

Insediatisi solo a fine ottobre, il governo Meloni ha avuto pochissimo tempo per mettere a punto la manovra e scongiurare il rischio dell'esercizio provvisorio. Ne hanno risentito anche i lavori parlamentari, peraltro molto travagliati, l'esame lo hanno condotto solamente le commissioni della Camera che hanno potuto vagliare un numero ristrettissimo di emendamenti. La ripresa dopo la pandemia di Covid e la crisi energetica che stiamo attraversando, che oltretutto vanno a peggiorare problemi annosi mai affrontati veramente, avrebbero avuto bisogno di tutta un'altra attenzione.

Bisogna riconoscere che le risorse erano pochissime. Le misure contenute nella legge di bilancio valgono in totale 35 miliardi di euro. Oltretutto, 21 miliardi provengono dall'aumento del deficit (si passa dal 3,4 al 4,5%) e serviranno quasi interamente a fronteggiare l'aumento della bolletta energetica. L'attenzione dei media si è concentrata sulle questioni che hanno provocato gli scontri più accesi, come lo scudo penale per le false dichiarazioni al fisco – poi abbandonato – la proroga del superbonus, il tetto all'uso del contante e le commissioni per i Pos. Ma ovviamente ci sono anche una serie di misure che riguardano i lavoratori, da una mini-riforma delle pensioni a una decisa stretta del reddito di cittadinanza. Il governo punta infatti a riscrivere completamente le norme che sono alla base del controverso sussidio. E poi ancora, il taglio del cuneo fiscale, il ritorno dei voucher, e una riedizione del bonus Maroni del 2004 che tuttavia non sembra affatto conveniente.

Taglio del cuneo fiscale

Ci sono poche risorse purtroppo per confermare il taglio del cuneo fiscale, ma il governo ha fatto quel che poteva per migliorare l'intervento sui redditi più bassi. La norma varata dal governo Draghi per il 2022 prevedeva un taglio del 2% per tutti i redditi fino a 35mila euro. Il nuovo esecutivo invece ha adottato due fasce di reddito: per quella compresa tra i 25mila e i 35mila euro viene confermato il taglio del 2%; per quella fino a 25mila euro, invece, la riduzione sale al 3%.

A conti fatti, purtroppo, si tratta di un aumento decisamente contenuto: ad esempio chi ha un reddito di 20mila euro, si troverà poco più di 30 euro in più in busta paga, rispetto alla retribuzione che aveva nel 2021. Rispetto a quella dell'anno scorso, l'aumento è appena di 11 euro. Da sottolineare inoltre che sotto questo profilo l'Italia è molto lontana dai partner europei: il cuneo fiscale dai noi assorbe il 46,5% della retribuzione media lorda, con il taglio di quest'anno nella migliore delle ipotesi si scende al 43,5%. La media europea è del 41,4%.





Da Quota 102 si passa a Quota 103

Per scongiurare il ritorno alla legge Fornero, il Governo ha adottato una revisione di Quota 102, potranno andare in pensione i lavoratori che hanno almeno 62 anni di età e 41 di contributi. Di qui il nome di Quota 103. Secondo le stime del Governo favorirà l'uscita di 48mila lavoratori ogni anno, ma in realtà saranno poco più di 41mila, visto che gli altri sceglieranno un'altra opzione introdotta dalla manovra, il bonus Maroni. Quota 103 costerà 571 milioni di euro nel 2023 e circa il doppio nel 2024, soldi che nella maggior parte proverranno dalla sforbiciata sulla rivalutazione delle pensioni, ma anche dalla stretta su altre formule come Opzione Donna. La Commissione Europea tuttavia ha sollevato "alcuni rilievi critici" sull'impianto. In termini generali, come ha spiegato il Commissario Europeo all'Economia Paolo Gentiloni, Bruxelles ha ribadito quanto stabilivano le raccomandazioni che il Consiglio Europeo ha varato a luglio, ovvero "tenere sotto controllo la spesa corrente in un periodo come questo caratterizzato da alta inflazione". Il Ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha però derubricato le modifiche chieste dalla Commissione come banali "dettagli". In realtà, già quello dell'inflazione potrebbe essere un bello scoglio da superare, si calcola che per le sole pensioni determinerà una maggiore spesa di 58 miliardi di euro di qui al 2025.

Quota 103 è comunque una soluzione provvisoria, il governo intende costituire subito all'inizio del nuovo anno un tavolo di lavoro – che passi anche per un confronto con i sindacati – per arrivare a una riforma dell'intero sistema e a una razionalizzazione degli strumenti di uscita. Se così fosse, riuscirebbe a archiviare definitivamente la riforma Fornero, e ad adottare una formula stabile, non più sperimentale. L'obiettivo, e su questo spinge la Lega in particolare, è di arrivare a un meccanismo che non prenda più in considerazione l'età anagrafica, ma consenta di andare in pensione a tutti i lavoratori che hanno almeno 41 anni di contributi.

Per chi vuole restare al lavoro torna il bonus Maroni

Il governo ha anche deciso di rilanciare il cosiddetto bonus Maroni, si tratta di una misura che era già stata introdotta nel 2004 per incentivare i dipendenti che avevano raggiunto l'anzianità per la pensione a restare sul posto di lavoro. La nuova versione si rivolge a coloro che hanno maturato i requisiti per Quota 103, la norma, tuttavia, sembra molto diversa e potrebbe non essere affatto conveniente. Con il bonus del 2004, il lavoratore riceveva in busta paga tutti gli accantonamenti previdenziali, alla fine si ritrovava con una retribuzione più alta del 32,7%. Ovviamente però non maturava ulteriore anzianità. La norma in manovra invece menziona esplicitamente la sola quota di contributi che è a carico del dipendente, il che vuol dire che la busta paga sarà più alta del 10% appena. Nulla si dice invece sulla quota che è a carico del datore, anche se la formulazione della norma porta a credere che debba ancora essere versata a Inps e Inail. Ma se così fosse, non è chiaro se il lavoratore continui a maturare anzianità, e come quest'ultima debba essere calcolata. E ancora, non si spiega nemmeno se il dipendente a quel punto debba raggiungere i 67 anni previsti dalla legge Fornero, o possa andare in pensione prima. In ogni caso, Ministero del Lavoro e dell'Economia dovranno adottare un decreto attuativo. Secondo le stime del governo questa soluzione attrarrà circa 6.500 lavoratori, e avrà un costo di 10,4 milioni il prossimo anno.

Stretta su Opzione Donna

Una parte dei soldi necessari a finanziare Quota 103 arriveranno dalle restrizioni poste a Opzione Donna. Questa formula è stata prorogata per tutto il 2023, ma ha subito alcune modifiche che ridurranno drasticamente la platea di beneficiarie. Nel 2021 hanno optato per questa formula oltre 20mila lavoratrici, e il 2022 dovrebbe attestarsi sugli stessi livelli. Con la nuova disciplina, scenderanno a 2.900, la spesa complessiva crollerà a 20,8 milioni di euro, attualmente Opzione Donna richiede 110 milioni.

Per quanto riguarda i requisiti, serviranno sempre 35 anni di contributi, mentre l'età di uscita viene portata a 60 anni di età e non più 58. Sarà però possibile chiedere una riduzione di un anno per ciascun figlio, fino a un massimo di due, il che riporta l'età pensionabile a 58 anni. Secondo alcuni tuttavia questa previsione sarebbe incostituzionale, in quanto discriminatoria. Dal prossimo anno, inoltre, potranno usufruire di Opzione Donna solamente quelle lavoratrici che hanno un'invalidità civile uguale o superiore al 74%, quelle che assistono un coniuge o un parente con handicap, che siano state licenziate o siano impiegate presso un'azienda per la quale è stato aperto un tavolo di crisi. In quest'ultimo caso, l'età pensionabile sarà sempre di 58 anni, a prescindere dal numero di figli.

Bisogna ricordare però che Opzione Donna fin qui non ha riscosso il successo sperato: chi ne usufruisce ottiene un assegno calcolato sulla sola base contributiva, molto spesso tuttavia queste lavoratrici hanno accantonato una quota importante di contributi con il sistema retributivo, il che può tradursi in una pensione più leggera anche del 20-30%. Le restrizioni che adesso ha adottato il governo potrebbero ridurre fortemente la platea di soggetti potenzialmente interessati.

APE sociale ancora per un anno

La manovra proroga di un anno anche questo strumento che consente l'uscita anticipata a diverse categorie di lavoratori. Tutti però devono aver compiuto i 63 anni di età e aver maturato almeno 30 anni di contributi, che in alcuni casi salgono a 32 o 36. Possono usufruire di questa formula i soggetti che hanno un'invalidità civile pari ad almeno il 74%, i disoccupati che non possano più percepire la NASPI o altri sussidi equivalenti, i caregiver, e i lavoratori che svolgano mansioni gravose. Circa un anno fa, il Governo ha aggiunto altre otto categorie di lavori usuranti – tra cui maestri, estetiste, artigiani, addetti alle pulizie – il numero così è salito a 23.

Salgono le pensioni minime, sulle più ricche pesa l'inflazione

Doccia fredda invece per la rivalutazione delle pensioni minime, raggiungeranno la soglia simbolica dei 600 euro al mese solamente i pensionati con più di 75 anni, per i pensionati più giovani invece l'adeguamento sarà molto più contenuto, l'assegno passerà da 525 a 572 euro. Il governo, però, ha annunciato che interverrà nuovamente con la riforma del 2024.

Rivisto anche il meccanismo di rivalutazione delle pensioni, ma anche in questo caso non ci sono le risorse per accontentare tutti. E in questa fase in cui l'inflazione è tornata a galoppare, è un boccone decisamente amaro. Gli scaglioni previsti sono sei, e chiaramente solo per il più basso – gli assegni fino a 2.100 euro lordi – l'importo verrà adeguato per intero al tasso di inflazione. Per le pensioni fino a cinque volte l'assegno minimo, l'adeguamento sarà all'80%; per quelle fino a sei volte, l'indice scende al 50%. Si passa poi al 40% e al 35% del tasso di inflazione rispettivamente, per gli assegni che sono fino a dieci volte la pensione minima, e per quelle che superano questo importo.



Reddito di cittadinanza, parte il conto alla rovescia per riscriverlo

Anche su questo controverso sussidio, il governo intende apportare profondi cambiamenti, e già nella manovra ha assestato un netto giro di vite. L'attuale normativa resterà in vigore per un altro anno per le persone considerate non occupabili, i 660mila percettori definiti occupabili invece avranno solo altri sette mesi di sussidio. In fase di conversione peraltro si è data un'ulteriore sforbiciata: in origine il periodo transitorio per gli occupabili doveva durare otto mesi, ma i 30 giorni risparmiati hanno consentito di liberare 200 milioni di euro da destinare alla perequazione delle pensioni minime.

Il governo utilizzerà questo anno per introdurre altri tipi di ammortizzatori sociali, al momento però è tutto ancora da definire. L'unica cosa che si può dire è che il Ministero del Lavoro perseguirà due obiettivi: rafforzare l'inserimento o il reinserimento di chi è occupabile, e incrementare il sostegno alle fasce più deboli. Gran parte delle risorse che si libereranno grazie all'abrogazione del reddito di cittadinanza (vale a dire 7 degli 8 miliardi complessivi) verranno utilizzate a questi fini.

Ma in realtà, anche in questa fase transitoria, il reddito di cittadinanza verrà usato per spingere i beneficiari a trovare un'occupazione. Con un emendamento approvato all'ultimo minuto, si stabilisce infatti che chi rifiuta un'offerta di lavoro perde subito il sussidio, indipendentemente dal fatto che l'offerta sia giudicata congrua o meno. La normativa finora consentiva di respingere quelle proposte che implicavano un tragitto di oltre 80km, o che non rispecchiavano le qualifiche del percettore. Con un altro emendamento, poi, si toglie il reddito agli under30 che non hanno completato le scuole dell'obbligo.

Tra le altre novità, chi percepirà il reddito dovrà obbligatoriamente seguire dei corsi di riqualificazione professionale per almeno sei mesi. Inoltre, i beneficiari potranno svolgere lavori stagionali o occasionali – fino a un importo massimo di 3mila euro lordi – senza dover rinunciare al sussidio.

Il vero nodo da sciogliere, però, resta come aiutare i percettori del reddito a trovare un'occupazione, magari anche in linea con le loro capacità. Anche per la vecchia disciplina, il problema era proprio che mancavano delle politiche attive efficaci, sebbene l'obiettivo – almeno formalmente – sia sempre stato di sostenere i lavoratori in una fase transitoria, lo stretto necessario per trovare un nuovo impiego. Il governo Meloni comunque ha anticipato che, sia nei controlli sia soprattutto nel reinserimento, coinvolgerà maggiormente gli enti e le istituzioni territoriali e i soggetti che operano nell'intermediazione.



Tornano i voucher, a rischio i diritti dei lavoratori di agricoltura e turismo

Il governo ha deciso di reintrodurre i voucher che il governo Gentiloni aveva abrogato nel 2017. Anzi, rispetto alla precedente disciplina, ne ha ampliato fortemente l'ambito di applicazione. Nei settori dell'agricoltura, della ristorazione e del turismo, infatti, le imprese li potranno utilizzare per pagare compensi fino a 10mila euro per ciascun lavoratore. In precedenza il limite era di 5mila euro. Il buono corrisponde a una retribuzione di almeno tre ore, anche se poi il lavoratore effettua una prestazione inferiore. Come in precedenza, dà diritto solamente alla copertura Inail e agli accantonamenti Inps. Il voucher invece non include coperture per maternità, malattia, disoccupazione e assegni familiari. E questo determinerà senza dubbio un grave arretramento sui diritti, oltretutto in settori – basti pensare all'agricoltura – in cui il precariato è la regola.

Smart-working solo per i lavoratori fragili

La manovra prevede che potranno beneficiare dello smart-working solo i dipendenti fragili, e fino al 31 marzo prossimo. Niente lavoro agile invece per i genitori con figli al di sotto dei 14 anni. Il governo comunque ha introdotto anche una sorta di compensazione: qualora sia necessario, il datore di lavoro dovrà adibire i lavoratori agili a svolgere altre mansioni, ricomprese però nella stessa area di inquadramento. La retribuzione ovviamente non dovrà essere ritoccata.



Vesparoli, Su internet la protezione della privacy parte dall'utente



La questione della privacy su internet è diventata sempre più complessa: da un lato ci sono gli utenti che nella maggior parte dei casi non si rendono conto di diffondere dei dati personali più o meno sensibili; dall'altro ci sono i siti e le attività di e-commerce che si devono adeguare a una normativa sempre più ostica. Già prima che entrasse in vigore il GDPR - il General Data Protection Regulation del 2018 - l'Europa aveva adottato una serie di provvedimenti. Chi non rispetta le varie previsioni, rischia di incorrere in pesanti multe. A rendere più complicato il quadro c'è il fatto che i dati degli utenti volano letteralmente da una parte all'altra del mondo, magari vengono raccolti in Europa, ma poi vengono conservati a decine di migliaia di chilometri di distanza. E ad esempio l'UE contesta diverse misure adottate dagli USA. Senza contare che per l'UE sono illegali alcuni degli strumenti per l'analisi dei dati maggiormente diffusi in rete." Cancella "da noi sono illegali. Europa Lavoro ne discute con Paolo Vesparoli, Responsabile della Protezione dei Dati Personali della Confael.

Dottor Vesparoli, ogni volta che apriamo un sito incappiamo in un messaggio di avvertimento sui cookie. Cosa sono esattamente e a che servono?

I cookie – letteralmente biscotti - sono piccoli file di testo che consentono a chi li ha realizzati di memorizzare una serie di dati sui comportamenti e sulle preferenze dell'utente che naviga sul web. Sarà capitato a tutti di entrare su un sito di e-commerce, guardare qualche articolo, ma non comprare nulla, e poi andare su una pagina completamente diversa. Solo che lì troviamo la pubblicità degli stessi articoli che stavamo guardando qualche minuto prima. Questo è possibile proprio grazie alle informazioni raccolte dai cookie. Il problema oltretutto è che i cookie sono leggibili solo dal server web che li crea, questo ha portato alla nascita di milioni di "biscottini", e ogni utente con pochi minuti di navigazione ne riceve suo malgrado moltissimi.

Quali sono i dati sensibili che vengono rilevati, e in che modo possono essere usati?

Per quanto riguarda la privacy, questi file in sé non costituiscono un rischio, ma il modo in cui possono essere utilizzati può compromettere la riservatezza. La normativa comunitaria sui cookie serve proprio a chiarire una regola di fondo: per l'invio e l'accesso ai cookie occorre il consenso libero e inequivocabile degli utenti. La legge comunitaria definisce come funzionano i cookie e crea delle distinzioni a seconda del lasso di tempo per cui un tracker opera sul dispositivo dell'utente. Esistono infatti dei cookie di sessione che vengono cancellati non appena viene chiuso il browser, e dei cookie permanenti, che invece continuano a operare anche nelle sessioni successive.

Ma ci sono anche dei cookie che tornano utili all'utente?

Certo, è il caso dei cookie tecnici, senza i quali alcune operazioni sarebbero impossibili, o quantomeno più complesse e meno sicure. Nell'home banking, ad esempio, i cookie consentono di identificare l'utente nell'ambito della sessione. Più in generale conservano determinati parametri, come la lingua selezionata, per tutto il tempo in cui si naviga su un sito. Ci sono poi i cookie analitici che servono a monitorare l'uso del sito da parte degli utenti. Vista la funzione, vengono anche detti statistici. E infine ci sono i cookie di profilazione che servono a tracciare l'utente, analizzare il suo comportamento per finalità di marketing, e creare dei profili in base ai suoi gusti. Sono quelli che, in termini di privacy, possono creare maggiori problemi: è l'esempio che facevamo prima sui messaggi pubblicitari mirati. Inoltre, questi cookie consentono di misurare quanto sia servito quel messaggio pubblicitario e di elaborare ulteriori strategie di marketing.

La nuova normativa cosa prevede esattamente?

Bisogna prima di tutto precisare che la normativa sulla privacy riguarda soltanto quei siti web che raccolgono dati personali degli utenti. L'adeguamento invece potrebbe essere superfluo per quelli che vengono definiti come siti vetrina: una pagina dedicata ai prodotti commercializzati dall'impresa, quella che riassume i valori della società o che serve a dare informazioni sui contatti dell'azienda... In questi casi, infatti, la società non ha alcun interesse a ottenere informazioni da parte degli utenti, e quindi non ci sono particolari problemi per la privacy. Il discorso però cambia se su quella stessa pagina vengono installati dei cookie, oppure se c'è un form di contatto, o un social widget o Google Analytics. Peraltro, Google Analytics avrebbe bisogno di un discorso a parte...

Perché?

Perché il Garante della Privacy se ne è occupato di recente - il provvedimento è del 9 giugno scorso - e ha dichiarato che i siti web che lo utilizzano violano il GDPR, e in particolare le norme sul trasferimento dei dati personali al di là dello Spazio Economico Europeo. Oltretutto delle decisioni analoghe le avevano già prese le Autorità di controllo dell'Austria e della Francia. Il problema è che il servizio fornito da Google è utilizzato dalla quasi totalità dei siti web italiani, e quindi sono tutti potenzialmente soggetti a sanzioni. In altre parole, bisogna capire se c'è un modo per legalizzarne l'uso o se i titolari devono necessariamente dismetterlo.

I programmi di sicurezza USA non piacciono all'UE

La Corte di Giustizia Europea con la sentenza Schrems II del 16 luglio 2020 ha stabilito che il trasferimento di dati personali verso fornitori ubicati negli USA è contrario al Capo V del GDPR. Il problema è che alcuni programmi di sorveglianza adottati dagli States - il Foreign Intelligence Surveillance Act e l'Executive Order 12333 - consentono alle autorità pubbliche di accedere ai dati personali trasferiti dall'Unione Europea. L'obiettivo è di garantire la sicurezza nazionale, ma quei programmi non prevedono alcuna limitazione ai poteri delle autorità e neppure garanzie per gli stranieri che vengono sottoposti a una simile sorveglianza. I giudici comunitari hanno ritenuto che questa ingerenza fosse eccessiva e hanno dichiarato nulli due accordi - il "Safe Harbor" e il "Privacy Shield" - che l'Unione Europea aveva siglato con gli Stati Uniti. Dopo questa sentenza, il Garante della privacy italiano ha rilevato che l'utente non è mai tutelato al 100% qualora navighi usando il proprio profilo Google. Anche se ha attivato l'IP-Anonymization, c'è sempre la possibilità che venga re-identificato. In ogni caso - e quindi anche qualora l'utente navighi in maniera anonima - il Garante specifica che "l'obbligo di consentire l'accesso, da parte delle autorità statunitensi, ricade su Google LLC non solo con riferimento ai dati personali importati, ma anche in ordine alle eventuali chiavi crittografiche necessarie per renderli intelligibili". In sostanza, l'anonimizzazione non è mai effettiva: "fintanto che la chiave di cifratura rimanga nella disponibilità dell'importatore, le misure adottate non possono ritenersi adeguate". Di conseguenza, manca una misura di sicurezza tecnica che garantisca l'effettiva riservatezza dei dati, e questo di fatto compromette anche l'idoneità di tutte le altre misure supplementari contrattuali e organizzative eventualmente applicate e applicabili, rendendo il trattamento illecito.

Onestamente vedo due soluzioni. La prima, quella più ottimistica per le migliaia di aziende che ricorrono a Google Analytics, è che Europa e Stati Uniti riescano ben presto a raggiungere un'intesa. In questo modo i provider potranno adeguare condizioni e servizi offerti seguendo il dettato di tale accordo e le disposizioni del Capo V del Regolamento. La seconda, decisamente più sfavorevole, è che in assenza di un accordo fra le parti si moltiplichino i provvedimenti di blocco. Ma questo vuol dire anche che le autorità di controllo – ogni volta che riscontreranno una violazione sui trasferimenti – erogheranno delle sanzioni amministrative decisamente salate. In alcuni casi si arriva fino a 20 milioni di euro, o per le imprese, fino al 4 % del fatturato totale annuo dell'esercizio precedente.

Non esistono strumenti alternativi?

In realtà ce ne sono diversi: Web Analytics Italia, Fathom, Oribi, Piwik PRO, Matomo, Adobe Analytics... solo per citare i più diffusi.

Ogni volta che apriamo un sito, dobbiamo dare il consenso al trattamento dei dati. Tanto che ognuno di noi la sottoscrive senza leggere e va oltre. Ma quanto è importante?

In realtà dovremmo leggere proprio l'informativa, che è il documento più importante. Permette di capire se tu "in quanto titolare del sito web" hai investito nel conformarti al regolamento GDPR o se hai copiato il documento da qualche parte senza adeguarlo alle tue specifiche esigenze. È una realtà con la quale mi capita molto spesso confrontarmi con i titolari del trattamento.

Quindi l'informativa non è sempre la stessa?

Fino a qualche anno fa lo era. Spesso bastava utilizzare un fac-simile per la privacy policy. Adesso con il regolamento europeo non è più così: ogni sito internet deve redigere una propria privacy policy in base a come raccoglie i dati degli utenti e all'uso che ne fa. Non esiste quindi un modello standard. E oltretutto non basta adeguarsi al regolamento, il titolare ha l'obbligo di proteggere i dati di cui entra in possesso, fin tanto che dura il trattamento. In altre parole fino a quando non li cancella.

Ma c'è un contenuto minimo?

Sì, il regolamento europeo è molto chiaro in proposito. Ci sono una serie di informazioni di carattere generale, come la descrizione dell'azienda e i contenuti del sito, i dati del titolare e i link ai provider di terze parti, come appunto Google Analytics, Facebook Pixel, Insight Tag di LinkedIn o gli altri servizi di tracciamento. Ma poi ci sono anche informazioni più specifiche come i link alle applicazioni e ai software che memorizzano i dati, e tutte le informazioni sui dati trattati, in particolare le finalità, le modalità di conservazione e la comunicazione a altri soggetti. E poi ci sono i diritti degli interessati: le persone fisiche in qualunque momento possono chiedere se i loro dati sono stati conservati, da dove provengono e cosa riguardano. Ovviamente, possono anche chiedere la rettifica, l'aggiornamento, e soprattutto la cancellazione, la trasformazione in forma anonima o il blocco se il loro trattamento viola la legge. Se poi il sito usa servizi forniti da terze parti (come, PayPal, Facebook, LinkedIn) ci deve essere il link alla loro privacy policy. Se trasferisce i dati a siti terzi, deve sempre specificarne scopo e modalità.



Le lobby a Bruxelles, cosa insegna la questione delle tangenti di Qatar e Marocco



La storia dell'Unione Europea è piena di episodi come quello che ha visto coinvolti la vicepresidente del Parlamento europeo, alcuni parlamentari e ex parlamentari, un sindacalista accusati a vario titolo di aver intascato tangenti da due paesi, il Qatar e il Marocco per ammorbidire e anzi esaltare la democrazia in particolare nel Qatar e favorire un approccio di benevolenza da parte dell'UE riguardo i mondiali di calcio. Comunque cose del genere sono casi estremi che però hanno un retroterra molto complesso dominato dal denaro. Il problema riguarda la normalità dei rapporti tra il business e le istituzioni europee, che non hanno mai ispirato così poca fiducia ai cittadini.

Bisogna precisare che l'attività di lobbying e l'influenza indebita non sono necessariamente sinonimi. La prima è certamente volta a influenzare le decisioni pubbliche per conto di un cliente o di un gruppo d'interesse, ma se è svolta alla luce del sole e rappresenta interessi legittimi in modo trasparente non pone alcun problema etico o politico. La seconda invece è un'attività opaca, subdola, volta esplicitamente a condurre un gioco sleale. È un processo discriminatorio perché favorisce solo determinati interessi a scapito di altri, e può portare a varie forme di corruzione. Il lobbismo va considerato parte del funzionamento di una democrazia, e così la pensa anche Transparency International. Ma spesso una parte dei processi attraverso cui vengono influenzate le decisioni pubbliche resta nascosto e passa attraverso canali informali. E qui cominciano i rischi e aumenta la vulnerabilità delle istituzioni. Capita che emergano conflitti di interesse o che certi gruppi godano di un accesso privilegiato a chi prepara e prende le decisioni.

Dopo Washington, Bruxelles è la città al mondo con la maggiore concentrazione di lobbisti. Non stupisce: nella capitale belga si prendono decisioni che condizionano più del 60 per cento della produzione legislativa degli Stati dell'Unione. I lobbisti sono tra 15mila e 30mila, ovvero da 1,3 a 2,6 per ciascun funzionario europeo. Tenendo conto che a preparare, redigere e approvare le proposte di legge e le normative sono poche migliaia di funzionari, la sproporzione è ancora più forte.

Nel registro europeo della trasparenza sono attualmente iscritte 9.821 organizzazioni, di cui 5.879 dichiarano di avere come obiettivo quello di influenzare le decisioni politiche delle istituzioni per conto delle aziende. Exxon Mobil, Shell, Microsoft e Deutsche Bank sono in cima alla lista delle imprese che spendono di più nell'attività di lobbying: ciascuna delle prime tre arriva a investire 4 milioni e mezzo di euro, la banca tedesca 3,9 milioni. Per quanto riguarda i comparti produttivi, invece, dominano i settori della farmaceutica, della finanza, delle telecomunicazioni e dell'energia. La spesa annuale in attività di lobbying è un indicatore fondamentale, come lo è anche il numero di badge, i cartellini che permettono di entrare nel Parlamento europeo e poter instaurare un confronto con i deputati, gli assistenti, e gli esperti dei gruppi politici. In genere i lobbisti delle imprese ne hanno pochi (Microsoft ne ha quattro, Shell ne ha sette, ExxonMobil cinque, Google otto, Siemens dieci), mentre le organizzazioni di categoria hanno accesso più facile: BusinessEurope ha a disposizione 23 badge, il WWF 10, Eurocommerce 13, l'European Chemical Industry Council 24, Greenpeace 13, Oxfam 12, il Bureau Européen des Unions de Consommateurs 24.

Nell'Unione Europea l'iscrizione al registro è volontaria e questo getta un'ombra pesante sul livello di trasparenza: 14 dei 20 studi legali più grandi del mondo che hanno una sede nella capitale belga (tra cui Clifford Chance, Whitey&Case, Sidley Austin) non sono nella lista, ma undici di questi sono registrati come lobby organisations a Washington, dove la registrazione è obbligatoria. In Europa solo 88 studi legali sono registrati.

A dominare la scena a Bruxelles sono i lobbisti che rappresentano associazioni di imprese e del commercio. I settori a più alta intensità lobbistica sono l'energia, il clima, l'economia digitale, i mercati finanziari e i trasporti. In fondo alla lista troviamo politiche regionali, bilancio, affari interni, aiuti umanitari e le politiche per la periferia dell'Unione Europea. Più del 75 per cento dei 4.318 incontri con esterni della Commissione Europea tra il dicembre del 2018 e il giugno del 2020 ha riguardato lobbisti di imprese, gli incontri con le organizzazioni non governative sono stati il 18 per cento, quelli con istituti di ricerca e vari think tank il 4 per cento, quelli con autorità locali il 2 per cento.

Vartolo, L'agricoltura 4.0 è una sfida, ma non stiamo investendo abbastanza

Il Made in Italy passa anche dai nostri campi. Per proteggere le eccellenze italiane occorre puntare su giovani, nuove tecnologie e tutela dell'ambiente

Il rincaro energetico e l'aumento dei prezzi delle materie prime hanno determinato l'impennata dei costi di produzione per l'intero comparto agricolo. Molte aziende, purtroppo, sono state costrette a chiudere, mentre le più "fortunate" hanno lavorato con dei margini strettissimi, quando non del tutto in perdita. Questa fase critica, comunque, non riesce a incrinare il prestigio del nostro comparto agroalimentare. La tutela della qualità sulle nostre produzioni è da sempre un valore che contraddistingue il nostro Paese. L'Italia vanta in ambito europeo il maggior numero di prodotti a marchio registrato. Purtroppo, quest'ultimi, sono anche oggetto di numerosi e sofisticati tentativi di contraffazione da parte di un mercato estero sempre più sleale. E poi ci sono le nuove opportunità che offrono l'agricoltura 4.0, il PNRR e l'ingresso di giovani imprenditori; ma anche questioni annose da risolvere come il raggiungimento del salario minimo e la neutralità climatica. Di tutto questo ne discutiamo con Silvio Vartolo, segretario del comparto Agricoltura e Forestazione della Confael.



Dottor Vartolo, l'agricoltura è sempre stata fondamentale per la nostra economia. Cosa si può migliorare e cosa invece va cambiato del tutto?

Questo settore può davvero offrire molto, sia a livello professionale che economico. Come titolare di azienda agricola, dico che serve innanzitutto svecchiare la mentalità degli operatori. Bisogna cambiare le basi. Certo, il sostegno da parte dello Stato è importante, servono dei contributi a fondo perduto per incentivare la coltivazione di molti prodotti e valorizzare così terreni, mulini, e frantoi. Ma si deve rinforzare anche l'aspetto turistico, così da incrementare il lavoro di masserie, agriturismi, e enoturismi. Bisogna puntare sulla piccola e media impresa, quella con 15 o 20 dipendenti massimo, ma si deve spingere sulla qualità del prodotto, delle attrezzature e degli addetti.

Quando ci riferiamo alle eccellenze del Made in Italy, parliamo anche della nostra cucina e quindi del cibo che produciamo. Come possiamo valorizzarlo ancora di più?

Bisogna prima di tutto proteggere i nostri marchi, le etichette e tutte le nostre produzioni territoriali, dalla costante minaccia di contraffazione del mercato globale. Miele, olio, agrumi sono solo alcuni esempi di queste pregevolezze. Che però vanno difese e sostenute anche qui da noi, e io inizierei proprio dai supermercati, compresa la grande distribuzione: riempiamo gli scaffali con i nostri prodotti. Al direttivo Confael, ho lanciato l'idea di una raccolta firme per intensificare gli sforzi. Ma sto lavorando anche a un progetto per istituire un centro di formazione e ricerca sulle tipicità enogastronomiche italiane.

La Legge di bilancio destina un fondo alla sovranità alimentare. A cosa servirà?

L'istituzione di questo fondo è un'iniziativa molto importante. Si dovrebbe lavorare maggiormente sull'innalzamento degli standard di sicurezza sia alimentari che agricoli, visto che sono una garanzia per la salute del consumatore, ma anche del fatto che gli addetti lavorino in condizioni adeguate. Questo Fondo può essere determinante per la valorizzazione della cultura agroalimentare. Perché sarà un fattore essenziale anche per il futuro delle moltissime aziende che vivono ormai periodi di grandi difficoltà.

Il ministro Lollobrigida ha detto che "L'agricoltura deve porre al centro l'agricoltore, l'allevatore, il pastore e il consumatore finale, perché non è sufficiente produrre: bisogna produrre bene". Ma cosa si dovrebbe fare?

Credo che le parole del Ministro siano un ottimo inizio. È importante mettere al centro dell'interesse la sovranità alimentare, valorizzando sia l'imprenditore agricolo che il consumatore finale. Quest'ultimo ha il diritto di avere sulla tavola cibo di qualità e conoscerne soprattutto la filiera di provenienza.



Per quanto riguarda le condizioni di lavoro, però, il governo Meloni e la Camera dei Deputati hanno respinto la proposta di fissare un salario minimo, che soprattutto in questo settore sarebbe servito molto. E anzi hanno reintrodotti i voucher, ampliandone oltretutto l'ambito di applicazione...

Su questo bisognerà intervenire, anche perché mi sono sempre battuto perché si raggiungesse una soglia minima salariale dignitosa per tutti i lavoratori. D'altronde, è proprio l'articolo 25 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo a sancire che ogni individuo ha diritto a un tenore di vita adeguato per la salute e il benessere proprio e della famiglia.

Il settore nell'ultimo periodo ha risentito fortemente della mancanza di mano d'opera. Il decreto Flussi 2023 secondo lei regolarizzerà gli ingressi?

Il decreto è importante per regolarizzare l'ingresso dei migranti stagionali, che sono necessari non solo per il settore, ma anche per combattere il caporalato. Per arginare il problema della mancanza di mano d'opera, credo vadano adottate alcune misure importanti. Personalmente, partirei dal reintegro lavorativo dei percettori di reddito di cittadinanza, diamo loro delle possibilità. Proroghiamo, inoltre, l'esenzione Irpef dei redditi agrari e garantiamo l'esonero previdenziale per i giovani. Ma ci sono anche altre misure che potrebbero aiutare la mano d'opera nel settore.

Lei nel Direttivo ha parlato anche dell'esigenza di avvicinare i giovani al mondo dell'agricoltura. Quali prospettive può offrire loro questo settore?

Bisogna sottolineare che questo processo gioverebbe per prima cosa alla crescita del settore: può veramente fare la differenza. Una maggiore presenza di giovani permetterebbe di accelerare quella svolta hi-tech tanto osannata dall'agricoltura 4.0. La loro padronanza dei social, per di più, potrebbe far nascere delle vetrine promozionali di tutto rispetto e innescare una rete di marketing agricolo come nessun altro potrebbe fare. Anche per questo, ho avviato una collaborazione con alcuni istituti agrari, stiamo promuovendo stage formativi che serviranno a inserire delle figure nuove all'interno delle aziende.

Le imprese guidate da giovani - come evidenzia l'ultimo censimento dell'agricoltura - sono più digitalizzate e competitive. L'hi-tech pesa anche nell'agricoltura di oggi, ma come mai le aziende che investono in tecnologia sono ancora una minoranza esigua?

Effettivamente, la tecnologia può dare dei vantaggi sia all'azienda che al consumatore. Ad esempio può garantire una maggiore razionalizzazione delle risorse e la tracciabilità dei prodotti. Ma sui progressi che sta facendo l'Italia, le rispondo in modo molto diretto. Servono grandi investimenti e il fatto di spingersi oltre le possibilità è un rischio che molti imprenditori agricoli non vogliono correre. Sinceramente, penso che siamo ancora molto lontani da un vero processo innovativo. Ma devo anche riconoscere che negli ultimi anni si sta sperimentando, con ottimi risultati, il potenziale della digitalizzazione.

Il censimento rileva inoltre che le aziende del settore sono sempre più grandi e propense a investire, ma sono anche sempre meno. Come si interviene?

La pressione fiscale e il costo del lavoro hanno mandato in tilt il sistema. Dobbiamo ridurre le spese e soprattutto evitare di arricchire le tasche dello Stato. Quello dell'agricoltura italiana è un mondo sano che ha la consapevolezza di cosa significhi lavorare, sacrificarsi e produrre. Ma ha bisogno di essere protetto dalla concorrenza sleale e da un mercato del lavoro che non rispetta i diritti degli addetti.



Grandi trasformazioni, ma servono anche grandi investimenti. La scorsa estate ad esempio abbiamo affrontato una siccità senza precedenti, possiamo però contare – e dobbiamo saper sfruttare – le risorse del PNRR...

A questo proposito c'è una macro-area di interventi apposta, la terza. Il Piano mette sul piatto 880 milioni di euro che serviranno a migliorare la gestione delle risorse irrigue. Questi fondi serviranno anche a valorizzare e potenziare tutte le infrastrutture, come dighe, bacini, condotte, pozzi e invasi, fondamentali per il mondo agricolo.

Entro il 2035, l'UE dovrebbe raggiungere la neutralità climatica per quanto riguarda lo sfruttamento del suolo, la silvicoltura e l'agricoltura, dato che questo settore da solo è responsabile di circa il 10% delle emissioni totali di gas serra. Allo stato attuale, pensa sia possibile centrare l'obiettivo?

Vi è la possibilità di un riscontro concreto. L'accordo di Parigi fissa come soglia una riduzione delle emissioni di gas serra pari al 40% entro il 2030. Solo in Italia, abbiamo già ottenuto un calo del 26%, anche se va detto che questo trend non è generalizzato. Le emissioni nocive che derivano dalla gestione di rifiuti, ad esempio, stanno aumentando. In ogni caso, sono fiducioso e credo che questa decisione incida positivamente sulla qualità e sulla sicurezza dei cibi e degli alimenti.

Nel piano FitFor55 si punta anche a riforestare molte zone e potenziare i pozzi di assorbimento di anidride carbonica. Quali prospettive si aprono?

Per poter tornare a vivere nelle "zone di sicurezza" è necessario correre ai ripari. Purtroppo stiamo assistendo a un collasso imponente del nostro ecosistema. Le cause principali sono la perdita di biodiversità, il superamento delle capacità di assorbimento di CO₂ e la deforestazione. Come segretario di Confael Agricoltura e Forestazione, sto lavorando per migliorare la qualità naturalistica e ambientale in varie zone del Mezzogiorno, incentivando così anche il lavoro di molti operai forestali. Ma mi batterò anche perché venga costituito un tavolo di confronto presieduto da esperti, organi istituzionali e dalle varie organizzazioni ambientaliste e forestali.

Santarelli, L'usura è un male da cui si può guarire

Si diventa vittime senza accorgersene. È fondamentale denunciare, ma anche prevenire. E ora c'è anche il fondo Mef da 33 milioni per aiutare famiglie e imprese



Sono sempre di più le imprese e i cittadini in difficoltà economica, se non addirittura sull'orlo dell'indebitamento. Dopo la pandemia è arrivata la crisi energetica, con un incremento delle spese che manda in tilt qualsiasi bilancio. In una situazione del genere, c'è il rischio più concreto che il fenomeno dell'usura dilaghi. Italo Santarelli, segretario del Comparto Indebitamento e Usura, lo sa bene. Nel libro "Forza e Coraggio" racconta la sua esperienza e la tenacia che ha dimostrato per ricominciare da capo dopo essere stato vittima di questa piaga sociale. Ma la sua esperienza non si ferma qui. Già nel 1994 ha fondato l'AI RP, l'Associazione Italiana Riabilitazione Protestati Prevenzione Fallimenti e Usura, grazie alla quale ha aiutato centinaia di persone e i loro familiari che erano rimasti vittima di usura e estorsione. E il passo più difficile, come ci racconta, è trovare il coraggio di denunciare. Perché, in una situazione del genere, si perde completamente la fiducia nella possibilità di ricominciare.

Dottor Santarelli, il suo libro racconta una storia di grande coraggio. La sua esperienza ci ha fatto capire che esistono delle possibilità reali per uscire dal vortice dell'usura. Quanto è importante condividere la propria esperienza?

Vivere costantemente sotto minaccia è davvero difficile, ma le assicuro che trovare il coraggio di denunciare simili reati e soprattutto chi ne è la causa lo è ancora di più. Ma la querela è in realtà l'unica via d'uscita plausibile. Per questo le vittime devono trovare il coraggio di denunciare, anche perché la rete usuraia sta aumentando sempre di più. E questo perché il numero di vittime che sceglie la via del silenzio è sempre maggiore. Io spero che la mia esperienza, soprattutto averla raccontata, possa restituire la speranza a tutte quelle persone che vivono nel terrore dei propri aguzzini. Perché devono sapere che riappropriarsi della propria libertà e ricominciare a vivere è davvero possibile.

Lo scorso 26 ottobre, durante il "tavolo antiusura", la Regione Lazio ha lanciato un allarme, chiamando a raccolta vari organi e istituti competenti. Che dimensioni ha questa piaga?

Una caratteristica importante di questo fenomeno è purtroppo la propria natura sommersa. I dati disponibili forniscono una rappresentazione sottostimata. La percentuale delle vittime che scelgono di denunciare è ancora troppo basso, soprattutto se si pensa che ogni anno ci sono centinaia di migliaia di famiglie e imprese sovra-indebitate. Lo strumento più efficace per contrastare questo fenomeno è la sinergia che si è creata tra le forze di Polizia, il Governo, le Istituzioni e le associazioni che offrono assistenza alle vittime.



Il caro bollette e la crisi energetica hanno sicuramente provocato un disagio economico. Ma poi è difficile pensare che una persona normale, che non ha mai avuto contatti con certi ambienti, si rivolga a un usuraio. Come avviene?

Mi permetta di precisarle una cosa. Non sono le persone che cercano l'usuraio, ma è quest'ultimo che adessa, per così dire, la sua vittima. L'aguzzino nasconde la propria reale identità e inizialmente si mostra come un amico in grado di aiutare e sostenere il malcapitato. Soltanto a cose fatte e solo dopo aver scoperto la truffa, ci si accorge di essere caduti in un tunnel senza uscita.

La crisi economica ha acuito il problema, ma ci sono anche altri fattori?

Purtroppo sì. Posso confermarle che sta crescendo sempre più il numero delle organizzazioni criminali che operano sul territorio. Il prestito e l'usura garantiscono ormai una fetta consistente dei loro proventi. E questo denaro serve poi a alimentare altri business malavitosi.

Tra le vittime ci sono anche molti giovani, e anzi il numero è in crescita. Come si può intervenire in questo caso?

Indubbiamente è necessario informare e educare i ragazzi, e non solo, sulle possibili forme di concessione di credito. È importante per responsabilizzarli negli acquisti e soprattutto per guidarli a un uso ragionevole del denaro.

Le vittime molto spesso sono persone escluse dai circuiti finanziari ordinari. Ci sono delle soluzioni in questo caso?

La categoria degli "esclusi" dai circuiti finanziari ordinari è molto vasta. Generalizzarla quindi, trovo sia una cosa sbagliata. Piuttosto, reputo utile informare i diretti interessati sulle possibili alternative che gli organi competenti mettono a disposizione. Esistono innanzitutto dei fondi per la prevenzione del fenomeno dell'usura, che concedono le giuste garanzie di accesso al credito a tutti quei soggetti, imprese e cittadini, che sono in difficoltà...

A questo proposito, il Ministero delle Finanze ha stanziato nuove risorse da destinare a questo fondo...

Esatto. Il Ministero ha rifinanziato il fondo per la prevenzione dell'usura, mettendo a disposizione quasi 33 milioni e 700mila euro. Con queste nuove risorse, verrà rinforzato ulteriormente uno strumento che sostiene concretamente le reali esigenze di famiglie e imprenditori in difficoltà.



Oltre al fondo, quale altra alternativa concreta ha un soggetto che si è indebitato?

Mi ha anticipato nel discorso. Un'altra soluzione concreta è l'esdebitazione, ovvero quel processo di liberazione dai debiti che - nel caso dell'usura - ha disciplinato la legge Salva Suicidi. Si tratta di un procedimento che consente a chi si trova in una situazione di sovra-indebitamento, di evitare che i creditori possano esigere il pagamento dei debiti al termine della procedura. Questo meccanismo infatti libera il soggetto da ogni debito residuo, riabilitandolo di fatto da un punto di vista finanziario-economico.

Sul territorio si stanno anche diffondendo gli sportelli antiusura, sono utili per garantire maggiore prevenzione?

Absolutamente sì. È proprio sulla prevenzione, che gli sportelli hanno sviluppato nel tempo la propria attività, ponendosi come obiettivo primario l'informazione, l'orientamento e l'assistenza per tutti coloro che si trovano in una condizione di sovra-indebitamento. In questo modo si evita che le persone che si trovano in una situazione economica difficile, diventino poi vittime dell'usura. L'azione degli sportelli è molto importante e, se aumentassimo la rete, potremmo intervenire prima che molte situazioni diventino irreparabili.

Dal primo gennaio 2023, il tetto al contante salirà da mille a cinquemila euro. Questa decisione, secondo lei, complicherà la lotta all'usura?

Personalmente ritengo che siano due situazioni distinte. Generalmente l'usuraio non si serve di strumenti tracciabili. Preferisco comunque non entrare nei particolari, ma ritengo che tale decisione, non vada a incidere assolutamente sulla diffusione del fenomeno.

Nel novembre 2021, il Ministro dell'Interno e il Presidente dell'ABI - all'epoca erano Lamorgese e Patuelli - hanno sottoscritto un accordo quadro proprio per prevenire e contrastare il fenomeno dell'usura. Secondo lei, quanto sono importanti questi protocolli?

La prevenzione e il contrasto all'usura costituiscono da tempo, per l'ABI e le banche, materia di grande attenzione e di numerose e rilevanti iniziative. Questi protocolli sono di fondamentale importanza proprio perché indispensabili a risollevare le sorti economiche di molte persone. Non dimentichiamoci che la pandemia ha acuito molte situazioni già difficili e le ricadute in ambito economico sono state molte. Reputo inoltre indispensabile lo strumento che è stato messo in campo dal Ministero e dall'ABI per rinegoziare i mutui in sofferenza. Una proposta importante e poco conosciuta. Sarebbe necessario invece renderla ben visibile, con delle campagne di comunicazione apposite.



Ritorno “rosso” a Brasilia. Il sindacalista-presidente si insedia per la seconda volta

L'obiettivo principale del suo mandato sarà di combattere
povertà e fame nel Paese

E si ritorna al Brasile che svolta a sinistra. Luiz Inacio Lula da Silva al suo secondo mandato ha vinto sul filo di lana nei confronti di Jair Bolsonaro, leader del centrodestra e fino a quel momento Presidente della Repubblica. Sconfitto dunque il leader di quel centrodestra che veniva, sbagliando, indicato come estrema destra. Non è mai stato così, anche se la politica iper-liberista di Bolsonaro ha fatto in modo che il Brasile - sia per la pandemia, sia per le politiche economiche attuate - scendesse molto negli indici economici mondiali.

Dopo una campagna elettorale al vetriolo, segnatamente contrapposti i due schieramenti con accuse e violenze, Lula ha ottenuto il 50,9% dei voti, mentre Bolsonaro si è fermato al 49,1%. Un risultato sul filo di lana che ha tenuto il Brasile con il fiato sospeso e che conferma una profonda frattura tra due anime del Paese, difficilmente destinata a svanire appena dopo il voto. Lula torna alla guida del Brasile dopo essere stato protagonista di una vera e propria odissea giudiziaria e aver trascorso 580 giorni in carcere poiché ritenuto colpevole di aver intascato una tangente in cambio di contratti con la compagnia petrolifera di Stato Petrobras. In seguito le accuse nei suoi confronti si sono rivelate politicamente motivate e la sua condanna è stata annullata. "Hanno cercato di seppellirmi vivo e eccomi qui" sono state le prime parole del suo discorso di vittoria.

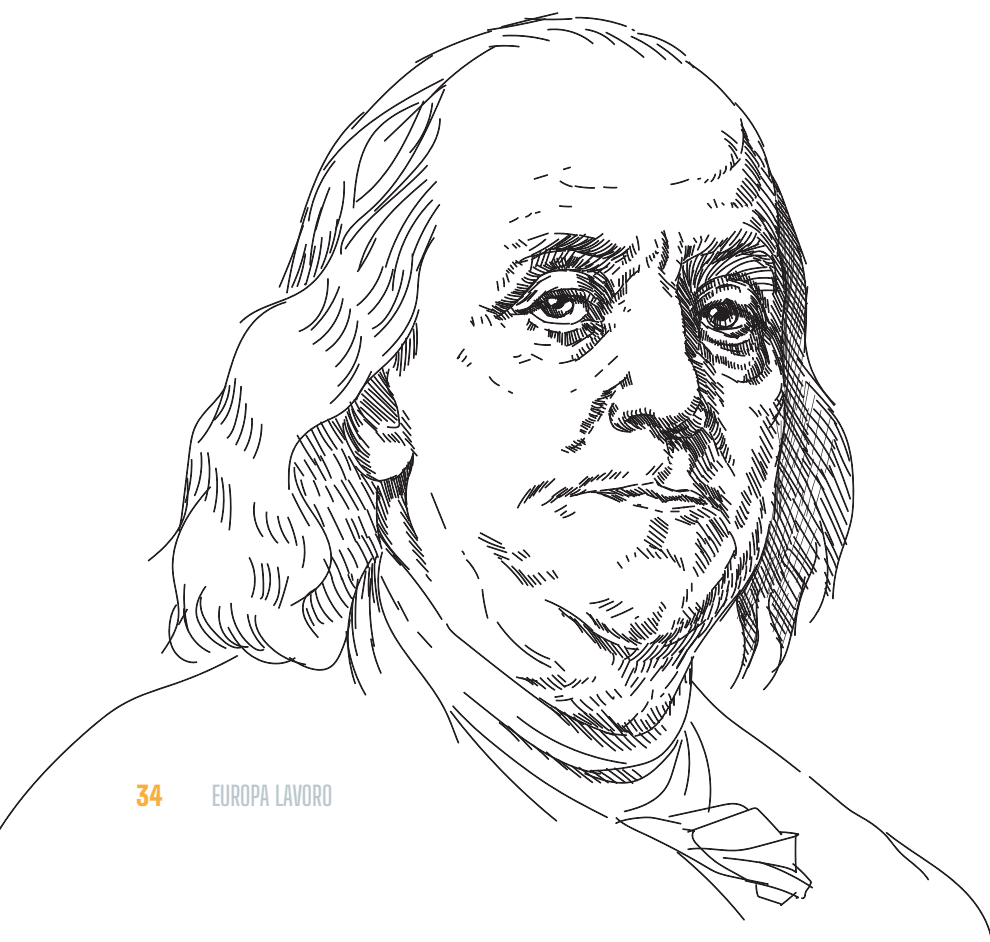
Ha promesso di riunificare il Paese, Lula, dopo una campagna elettorale tossica che ha sollevato timori per un pacifico passaggio dei poteri. "Vivremo una nuova era di pace, amore e speranza" ha detto il leader, oggi 77enne. "Governerò per 215 milioni di brasiliani e non solo per chi ha votato per me. Non ci sono due Brasile. Siamo un Paese unico, un popolo solo, una grande nazione" ha detto tra gli applausi per celebrare un'agognata vittoria e la fine di una presidenza che ha prodotto una tragedia ambientale e visto quasi 700.000 brasiliani morire di Covid.

Lula ha ringraziato con un messaggio rivolto all'intera comunità internazionale: "Oggi diciamo al mondo che il Brasile è tornato. È un Paese troppo grande e troppo importante per essere relegato in questo triste ruolo di paria globale". Al centro del suo primo discorso c'è stata la promessa di combattere la fame e la povertà che oggi, secondo le stime, colpiscono rispettivamente 33 milioni e 100 milioni di cittadini brasiliani. "Non possiamo accettare che sia normale che in questo Paese milioni di uomini, donne e bambini non abbiano abbastanza da mangiare" ha detto Lula rivolgendosi alla stampa. "Siamo il terzo produttore mondiale di cibo e il più grande produttore di proteine animali, e nonostante questo milioni di cittadini non hanno nulla da mangiare. Abbiamo il dovere di garantire che ogni brasiliano possa fare colazione, pranzo e cena ogni giorno, sarà un impegno fondamentale del mio incarico". Il discorso ha ripreso alcune delle priorità delineate in una lettera aperta al popolo brasiliano datata 23 ottobre scorso, quindi prima del ballottaggio. Una dichiarazione piena di proposte ambiziose come il raggiungimento della parità di retribuzione tra uomini e donne e la 'deforestazione zero' dopo anni continuo disboscamento selvaggio, ma priva di dettagli e indicazioni sulle coperture economiche. Lula - secondo gli analisti internazionali - è certo del fatto che saprà ripetere le sue imprese di 12 anni fa, quando lasciò il potere con un indice di gradimento superiore all'80%. Ma in un'economia post-pandemica, trovare le finanze per ricreare quell'impresa non sarà un compito facile. Soprattutto considerato che il Presidente torna al Planalto (la sede della Presidenza della Repubblica a Brasilia) dopo una vittoria parziale e dovrà governare con un congresso dominato dai bolsonaristi e con molti governatori di destra.



**SIATE SEMPRE IN GUERRA
CON I VOSTRI VIZI, IN PACE
CON I VOSTRI VICINI,
E FATE SÌ CHE OGNI ANNO
VI SCOPRA PERSONE MIGLIORI.**

BENJAMIN FRANKLIN



ideas

impress

BASIC

White

Conjugal

BOOK

